

Attualità e inattualità de *La fine del mondo*

Ernesto de Martino, *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 2019, nuova edizione, pp. 640.

Parole chiave

Mondo, apocalisse, crisi

Dorothy Louise Zinn insegna *Discipline demoetnoantropologiche* presso la Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano (dorothy.zinn@unibz.it)

Il volume qui in esame è *La fine del mondo* di Ernesto de Martino, pubblicato da Einaudi nel 2019 con la cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio. Questa nuova edizione ha apportato modifiche significative alla prima ricostruzione del lavoro postumo di de Martino che risale al 1977, curata da Clara Gallini e riedita poi nel 2002 con una nuova introduzione di Massenzio e Gallini. Quest'ultima, che fu allieva di de Martino, nel 1977 pubblicò, con una curiosa ambivalenza, un'introduzione corposa che sottolineava una certa inattualità di de Martino in quel saggio. Alla luce della nuova edizione, ma anche del momento attuale, che mi trova impegnata con la prima traduzione inglese del medesimo testo, il mio contributo riprenderà la questione dell'attualità e inattualità de *La fine del mondo*, così come si presenta nella sua nuova veste.

Forte dell'esperienza della traduzione di altre due monografie demartiniane, ho scelto questo libro proprio perché mi sembrava estremamente attuale, nonostante siano passati quasi sessant'anni dalla morte prematura di de Martino, che interruppe la stesura dell'opera. Quando dico che sto lavorando alla traduzione de *La fine del mondo*, mi si risponde con una reazione che oscilla tra costernazione e imbarazzo, quella che proprio de Martino descrive in uno dei due saggi di apertura (*Il problema della fine del mondo*). Va subito precisato, però, che con “la fine del mondo” de Martino non intende soltanto la fine del mondo *tout court*, ma anche la fine di *un* mondo, nell'attesa del sorgere di un mondo rinnovato, migliore: apocalisse, dunque, con e senza *eschaton*, ci dice l'autore.

In realtà, stavo sviluppando l'idea della traduzione prima della pandemia che ci ha colpiti dalla primavera del 2020 in poi; ancora prima che l'esercito portasse via le salme di Bergamo; prima del *lockdown* che ha reso poi le nostre città spettrali, salvo essere padroneggiate dagli animali selvatici; ben prima delle notizie strazianti di decessi che non si potevano né accompagnare nelle cure ospedaliere, né accomiatate con i riti funebri: scenari che tutti noi ricorderemo come ricchi di suggestione apocalittica. Negli ultimi mesi, poi, l'invasione russa della Ucraina ha rispolverato i venti di una guerra fredda che sembrava appartenere a un passato remoto, i cui rischi erano però acutamente percepiti da de Martino. Difatti, nel marzo 2022, proprio quando si parlava della minaccia nucleare nel conflitto attuale, stavo traducendo i passi relativi a questo argomento nel capitolo quinto (*L'apocalisse dell'occidente*). A parte le istanze di pandemia e guerra, poi, è da tanto tempo che si sollevano voci allarmate per il cambiamento climatico e un'eventuale catastrofe ambientale. Tutti argomenti che hanno a che fare con *La fine del mondo*.

A mio avviso, però, non è soltanto con considerazioni di questo tipo, peraltro alquanto ovvie, che si afferma l'attualità del libro di de Martino. Il progetto incompiuto dell'autore, vasto ed estremamente complesso, prevedeva il confronto tra varie tipologie apocalittiche, da lui raggruppate nelle due categorie principali di “apocalissi culturali e

apocalissi psicopatologiche” (titolo del saggio che figura nell’appendice del libro e che dà una misura concreta delle ambizioni di de Martino). Le apocalissi culturali sono quelle che abbracciano diversi “documenti”, come li chiama l’autore: l’apocalittica del proto-cristianesimo, i movimenti profetici e millenaristici del mondo non occidentale, l’apocalisse marxista e l’apocalittica raffigurata ed espressa nell’arte e letteratura dell’occidente contemporaneo. Questa categoria va messa a confronto con l’apocalisse psicopatologica, ossia l’esperienza della fine del mondo nelle malattie psichiche: in questo caso, de Martino (tra i fondatori dell’etnopsichiatria in Italia) passa in rassegna una serie di opere provenienti dalla psichiatria fenomenologica ed esistenziale, riportando in particolare dei casi clinici del delirio di fine mondo tra gli schizofrenici. Mettendo le tipologie di apocalittica a confronto, de Martino vuole esplorare la natura della crisi del mondo contemporaneo, e allo stesso tempo sviluppa le basi di una raffinata teoria della cultura e della persona, anche se la sua morte ha interrotto una vera elaborazione di questo confronto e del suo sviluppo.

Il volume mostra non soltanto l’apocalittica nelle sue varie sfaccettature, ma anche e *in primis* l’anima della crisi che colpisce la civiltà occidentale. De Martino scriveva in un periodo che risentiva di un forte impulso secolarizzante, non aveva previsto le rivitalizzazioni religiose che hanno portato anche all’insorgenza di vari fondamentalismi nel mondo odierno. La sua teorizzazione del ruolo del simbolo mitico-rituale ci aiuta, tuttavia, a capire come, in un mondo occidentale che sembrava aver perso la religione, rimane diffuso il bisogno profondo di ancorare l’esserci – ovvero la “presenza” – tramite dispositivi mitico-rituali. Un altro impulso della crisi proviene dall’incontro di gruppi nella scia post-coloniale: se de Martino coglieva gli effetti del dominio coloniale nello sviluppo dei movimenti millenaristici non occidentali (capitolo quarto), nonché il processo di decolonizzazione allora in atto, oggi i rinnovati appelli per una decolonizzazione sostanziale, sotto l’impulso di *Black Lives Matter* e altro, rendono molto suggestiva l’idea demartiniana di un *umanesimo etnografico* che racchiude quello che egli stesso denominava l’*etnocentrismo critico*.

La lunga scia in anni recenti di massacri compiuti nel nome della supremazia bianca, ma anche una serie di altre “reazioni di Sansone” che si ricollegano a nuovi irrazionalismi, a teorie complottistiche, alle esasperazioni di sette religiose, conferisce rinnovata urgenza al confronto tra l’apocalisse culturale e quella psicopatologica proposto da de Martino. Per me, tuttavia, le sue categorie sono troppo statiche e rimane aperta la questione: cosa fa *shiftare* un’apocalisse culturale in una psicopatologica? Non posso dirlo con certezza; ma per quanto riguarda il movimento contrario, la teorizzazione demartiniana della cultura, fondata su *l’ethos del trascendimento* in una vita di progettazione comunitaria di valore intersoggettivo, sembrerebbe suggerire delle strade percorribili per muovere l’umanità dal polo psicopatologico verso una ripresa.

La sponda iniziale che de Martino trova è nell’esistenzialismo “positivo” italiano, insieme a un ripensamento di Marx con accenti etici crociani e influssi gramsciani (capitoli sesto e settimo). Il linguaggio heideggeriano adottato da de Martino, e comunque il suo interesse per l’esistenzialismo, fu un motivo importante dell’inattualità percepita dalla Gallini nel 1977. Invece l’interesse maturato negli ultimi decenni per l’ontologia, la corporalità, la fenomenologia, “mondialiste”, rende ora estremamente attuale questo volume.

Ma cosa c’è per me di inattuale nel libro? Il mondo che de Martino eviscera è un mondo decisamente antropocentrico, il che potrebbe risultare inattuale nella sensibilità odierna. Eppure, sono diversi i passi che offrono spunti per rinnovare le discussioni del rapporto natura-cultura: il post-umano. Più che i contenuti, direi che è il linguaggio a risultare molto inattuale, carico di barocchismi ed espressioni antiquate – e per la sensibilità di oggi è inattuale quanto concerne il genere. Il libro abbraccia pochissime autrici nell’amplissima bibliografia, e al di là di qualche schizofrenica, il mondo sembra popolato esclusivamente da maschi: il linguaggio di de Martino, utilizzando il desueto universale maschile “uomo”, ne rafforza l’impressione. Nella traduzione, per lo più ho cercato di rettificare almeno questo, utilizzando vocaboli come *humanity, humankind, people*.

Salvo la questione del linguaggio, insomma, mi sembra ben poco del testo abbia il sapore di scaduto, forse anche grazie ad un'accurata scelta dei materiali da includere da parte dei curatori. In quest'impresa sono riusciti a rendere il libro più organico e fruibile, una cassa di tesori da riscoprire e su cui vale la pena riflettere oggi.